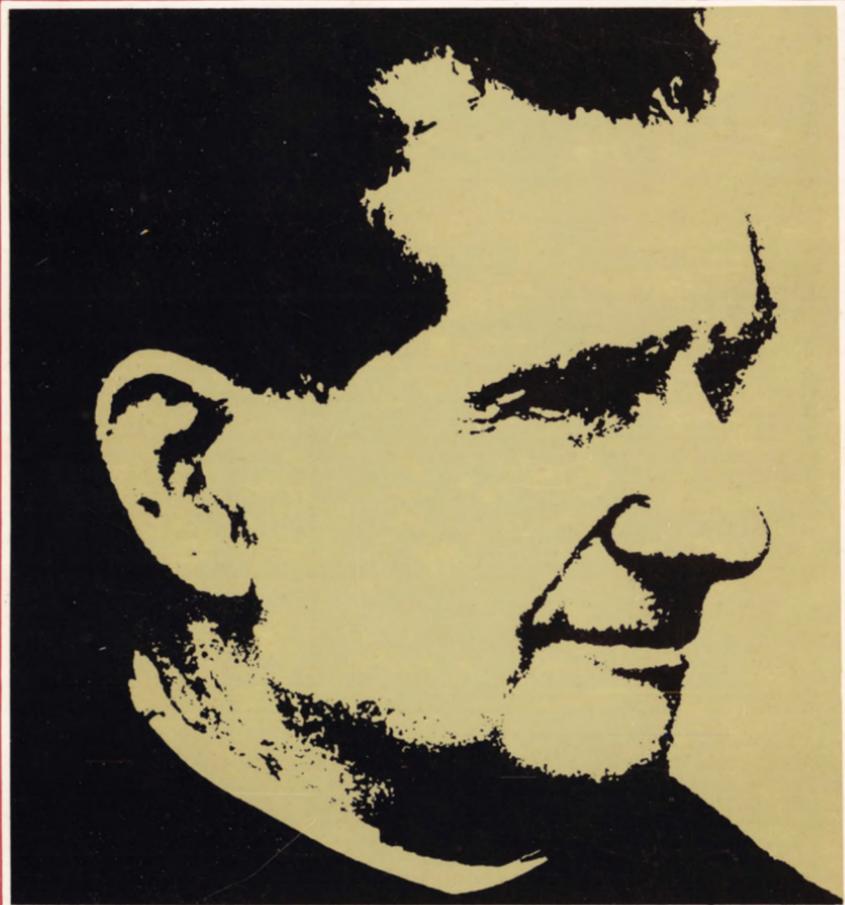


L'IMPEGNO DELLA FAMIGLIA SALESIANA PER LA GIUSTIZIA

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

7

ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)



L'IMPEGNO DELLA FAMIGLIA SALESIANA PER LA GIUSTIZIA

Jünkerath presso Colonia (Germania)
24 - 28 agosto 1975

ELLE DI CI
LEUMANN-TORINO
1976

Hanno curato la presente edizione
FRANCIS DESRAMAUT e MARIO MIDALI

L'IMPEGNO
DELLA FAMIGLIA
SALESIANA
PER LA GIUSTIZIA

(innumera) presso Colonia (Germania)
24 - 28 agosto 1972

Visto, nulla osta: Torino, 2.7.76: Sac. F. Rizzini

Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.

ME 1053-76

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

Riflessioni conclusive

FRANCIS DESRAMAUT, sdb

Il colloquio è terminato con il proposito deliberato di non redigere delle conclusioni discusse ed accettate in assemblea generale. I partecipanti non si credettero in diritto di proporle. Erano coscienti di non formare né un congresso democratico, né un capitolo religioso e meno ancora un'assemblea di partito. Tuttavia, a diverse riprese, alcuni di loro manifestarono il desiderio di avere una sintesi, per lo meno approssimativa e parziale, dei risultati che credevano di aver raggiunto. Avrebbe avuto il vantaggio di chiarire le idee. Avevano presenti sia loro stessi sia gli eventuali lettori dei loro lavori, i quali, pressati o no, sarebbero stati contenti di sapere dove erano sfociati questi colloqui sulla giustizia nella Famiglia salesiana. Alla fine, il comitato organizzatore ritenne opportuno accogliere questa richiesta senza grandi pretese, ovviamente. Gli parve così utile riunire le principali acquisizioni di una ricerca condotta a volte in ordine sparso. Le presenti riflessioni conclusive sono state redatte dopo un periodo di decantazione e a seguito di una rilettura dei documenti e delle discussioni che ne scaturirono. Non impegnano che il loro autore e i membri del comitato del colloquio del 1975, ai quali venne sottoposto il testo perché esprimessero delle loro osservazioni.

Uno sforzo di riflessione tra cristiani

Una conclusione generale si è imposta: questi cristiani, riuniti in nome della loro fede e in qualità di figli di Don Bosco, ritengono di poter con ragione riflettere su un problema sociale e culturale. Sovente oggi si ammette che i cristiani non hanno niente di specifico da dire per quanto riguarda i problemi della società, della politica e della cultura. Ogni sapere in quest'area non può venire, si afferma, che dalle scienze dell'uomo, le quali inoltre ri-

tengono che un approccio cristiano risente di una concezione sorpassata e per nulla operativa. Ogni azione in quello che fino a ieri si soleva chiamare ordine temporale, per distinguerlo semplicemente dallo spirituale, non sarebbe onesto ed efficace se non a patto che si inserisca in un vasto progetto rivoluzionario. L'unico motore di questo progetto sarebbe la presa di coscienza della propria oppressione da parte degli stessi oppressi. Sarebbe sufficiente la lotta, e ogni sua interpretazione metafisica o teologica dovrebbe essere ruscata come « ideologia ». I cristiani riuniti per uno studio sull'impegno della Famiglia salesiana al servizio della giustizia non ignorarono totalmente questo genere di obiezioni. Chiesero a specialisti delle scienze umane, sociologi, politologi, storici ed anche teologi, presenti tra loro, di esprimere un'opinione, necessariamente segnata dalla loro fede, sui principali problemi che l'argomento pareva sollevasse.

Un'analisi della situazione contemporanea

Di fatto sono partiti da un'analisi della situazione contemporanea per cercare innanzi tutto di far emergere alcune forme di ingiustizia oggi più vivamente percepite. I documenti ecclesiastici susseguiti dopo la *Mater et Magistra* (1961) servirono loro come punto di riferimento nel senso che hanno richiamato alla memoria dei partecipanti « lo sfruttamento dei lavoratori immigrati, il saccheggio del Terzo Mondo, il ciclo disumanizzante consumo-produzione, la speculazione fondiaria, la finalizzazione dell'economia in base al profitto o alla volontà di potenza di oligarchie o di nazioni singole, situazioni disumane pur frequenti nel campo dell'urbanesimo, la eliminazione del senso di responsabilità portata dalla pura retribuzione del salario, il disprezzo della vita umana in molti campi in cui essa è minacciata, la condizione della donna, il posto degli emigrati e delle persone anziane, i rapporti tra le varie classi di età, una scuola che favorisce in modo eccessivo le forme classiche di espressione e gli interessi di classi sociali già benestanti (...), la fantastica sproporzione tra le spese per gli armamenti e il finanziamento delle organizzazioni internazionali che lottano contro la miseria » (D. Midali, secondo le indicazioni della Conferenza episcopale francese e del Sinodo '71). Hanno prestato particolare attenzione alla situazione di

ingiustizia in cui è immerso il Terzo Mondo, dove lavora una grande parte della Famiglia salesiana. « Una delle cose più caratteristiche delle nazioni del Terzo Mondo (Africa, America Latina, Asia e parte dell'Oceania) è la terribile povertà e uno stato di sottosviluppo materiale. Moltissime persone mancano di cibo, vestito, abitazione, e soffrono molto causa la fame, la siccità, le inondazioni, le malattie, l'analfabetismo, l'ignoranza. Va crescendo sempre più la divisione tra ricchi e poveri, tra le cosiddette nazioni sviluppate e quelle in via di sviluppo. Vi sono popoli che vengono sottoposti al servizio di altri, oppressi e ridotti in una situazione di ingiustizia non solo sul piano locale tra le singole nazioni, ma anche sul piano internazionale e mondiale. L'ingiustizia è radicata nelle stesse strutture socio-economico-politiche per cui individui e gruppi, popoli e nazioni rimangono poveri. Ingiustizia che viene espressa anche in varie forme di discriminazione, come il razzismo, l'apartheid, ecc. » (D. Midali, secondo i riferimenti del Sinodo del '74).

L'analisi ha tenuto conto dell'emergere e dell'affermarsi di un certo numero di valori e di possibilità fino a ieri sconosciute. La rivoluzione scientifico-tecnica ha ingrandito le possibilità di pianificazione e di programmazione fondate su criteri di previsione scientifica. L'incuria in questo campo, in passato inevitabile, è oggi percepita come un difetto politico e umano. Lo sviluppo democratico ha incoraggiato la promozione della persona, la libertà di coscienza, di espressione e di decisione. « Uno dei segni dei tempi, sottolineò Mario Moro, riprendendo il Capitolo generale speciale dei Salesiani, è la presa di coscienza, soprattutto da parte dei giovani, dell'ingiustizia che impedisce l'equilibrio della società e la realizzazione di una totale liberazione dell'uomo ». Occorre, senza dubbio, prendere atto di una situazione conflittuale generalizzata. Ma al di sopra delle opposizioni ancora troppo frequenti tra razze e classi sociali, la fraternità universale progredisce e diviene « concetto animatore dei rapporti sociali », fece notare lo stesso sociologo, giudicato dai presenti non esageratamente ottimista. « Ogni soggetto è disposto a riconoscere la fratellanza degli altri, a collaborare con essi nella realizzazione della loro condizione umana senza cedere a paternalismi o a forme autoritarie di ordini incomprensibili. La realizzazione dell'umanità autentica, totalmente libera da oppressioni e da alienazioni, im-

pegna tutti ad edificare la nuova società fondata sulla giustizia e sulla promozione della persona ». Questa fraternità ideale antepone il sociale all'individuale, il mondiale al nazionale. Ogni gruppo sarebbe dunque condotto a tener conto dei bisogni e delle legittime aspirazioni degli altri gruppi e del bene comune dell'intera famiglia umana.

Un'idea di giustizia

Lo stesso sociologo fece osservare che « la nostra società è assuefatta a un pluralismo semantico di concetti. Tutti parliamo di giustizia e di diritti umani, ma spesso pensiamo a cose diverse. Molti pensano solo alla giuridicità, altri all'insieme dei diritti fondamentali, ed altri ancora alla giustizia come virtù morale e promozione integrale dell'uomo ». Ritenne che tale confusione era forse « il punto più scabroso del nostro argomento ». Pedagogisti per vocazione, i figli di Don Bosco presenti hanno preferito definire la giustizia come una virtù. Ma l'hanno tosto collegata ai diritti dell'uomo e hanno fatto rilevare che il suo esercizio è costantemente condizionato dal contesto materiale e spirituale. L'uomo giusto rende a ciascuno quanto gli spetta secondo i suoi diritti attuali.

A questo punto la presa di coscienza che ha suscitato vero interesse nell'ambito del colloquio, è stata quella del carattere relativo dei diritti dell'uomo e, di qui, della giustizia. Il sociologo, il giurista, il teologo e lo storico si sono trovati d'accordo nell'affermare questo concetto essenziale. Con maggiore interesse ancora i partecipanti hanno riletto la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948, che parve loro alla resa dei conti poco conosciuta. Ad ogni modo, dopo Giovanni XXIII, era ormai superata l'epoca in cui un'opinione predominante nella Chiesa guardava con sospetto tutto ciò che era emerso da « pretesi filosofi » del sec. XVIII: una pagina era stata girata. Si sono inoltre sforzati di scoprire in quale direzione si muoveva la sensibilità futura in materia di diritti dell'uomo. Hanno individuato un poco le implicanze metafisiche della questione, allorché un pedagogista dichiarò che ogni azione educativa, soprattutto in materia di giustizia, dipende strettamente da un progetto d'uomo presente nella mente dell'educatore. Quale uomo intendiamo formare per il do-

mani? La risposta data e mai formalmente negata è stata: un uomo libero, che sappia accettare le costrizioni sociali e prestarsi con dignità al servizio degli altri. L'educazione deve essere liberatrice.

Il ricorso alla tradizione salesiana

Il colloquio ha tentato di esplorare le risorse della tradizione salesiana (Italia, Belgio, Spagna) nel campo della giustizia. Don Bosco, i suoi figli e le sue figlie del secolo XIX, hanno sicuramente compiuto un'opera sociale; hanno lavorato perché dei giovani, dei poveri e dei cittadini di regioni « sottosviluppate » avessero il loro posto nella società, vivessero del loro lavoro, conoscessero i loro doveri e la vera religione in vista del raggiungimento della salvezza nell'eternità. Per attuare questo progetto sociale hanno creato degli « oratori », fondato delle scuole professionali e delle chiese, scritto opere di edificazione popolare, sviluppato centri editoriali, incoraggiato e formato delle associazioni, tra cui la Congregazione salesiana, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, l'Unione dei Cooperatori salesiani, interamente consacrati al bene dei giovani e dei poveri, ed infine, lanciato delle « missioni » nell'America Latina. La loro opera non va giudicata, ad ogni costo, originale: in effetti, è relativamente facile inserirla nell'azione moralizzatrice, fondata sull'educazione della gioventù, la buona stampa e l'associazionismo, azione preconizzata dai cattolici italiani della prima parte del secolo. Tuttavia era sicuramente sociale. Ed essi erano convinti di rendere un servizio alla società del proprio tempo.

Non essendo però sensibilizzati a dei diritti ancora mal definiti, erano preoccupati più della carità che aiuta, soccorre e consola, che della giustizia, la quale parte da un'antropologia più raffinata. Adottavano inoltre dei modelli sociali gerarchizzati, « paternalisti » e « clericali », necessariamente legati ad un'epoca storica. Ma i presenti al colloquio si sono ben guardati dal negare gli apporti della tradizione salesiana in materia. « Non si può chiedere a Don Bosco delle risposte su questioni che allora non si ponevano, e che sono quelle che oggi ci toccano da vicino. Egli viveva in un contesto storico diverso e aveva un modo di agire diverso. Però aveva un'intenzionalità sociale motivata da un sottofondo religioso. Sceglieva per l'uomo, anche se la sua antropologia

era piuttosto verticale: « l'uomo è un essere per Dio », ma non negava mai la sua realtà terrena. In effetti, voleva la promozione dell'uomo con tutti i suoi valori. Contribuiva alla soluzione del problema sociale sulla base della religione: lasciava ad altri la politica e, da parte sua, formava cristianamente la gioventù, la nuova generazione. Il suo metodo di agire aveva delle caratteristiche tuttora necessarie per noi: la modestia, la concretezza, il realismo, la funzionalità, l'adattabilità. Le nostre scelte concrete saranno probabilmente diverse, ma questi atteggiamenti salesiani fondamentali rimangono ».

I nuovi modelli sociali

Questo esame della tradizione ha messo in evidenza la novità dei modelli dei Salesiani contemporanei, in particolare, di quelli adottati nella relazione sulla formazione alla giustizia. Il precedente modello di una società giusta era prestabilito, europeo, generalmente paternalista o per lo meno « familista », decisamente cristiano, piramidale, organicista. Ciascuno dimorava nel proprio stato, la politica era l'affare delle autorità competenti. Questo modello era ricopiato nel mondo chiuso dell'internato tradizionale, dove la comunità educativa era animata da propri modelli. Dopo gli anni sessanta, col Vaticano II e la rivoluzione culturale che ha sommerso il mondo occidentale, un altro modello si è sovrapposto all'antico; sovente, a torto o a ragione, lo ha soppiantato. È il frutto naturale del tempo della decolonizzazione politica e culturale, della socializzazione dei gruppi e delle nazioni, del trionfo dei mass-media, della secolarizzazione degli spiriti e dei costumi, fenomeni descritti dai sociologi presenti. Il modello nuovo è più fluido dell'antico. La società da creare è in cambio, e la sua immagine da scoprire. Si sa tuttavia che essa è e sarà basata sulla partecipazione e non sistematicamente gerarchizzata; che i valori umani vi occuperanno un posto autonomo; che l'impegno sarà normale, innanzi tutto per i laici, ma forse anche per il clero, nella misura in cui la Chiesa lo tollererà. Le comunità educative di questo tipo, che occorrerà probabilmente chiamare nuove, saranno aperte e cercheranno attorno ad esse e non più necessariamente dentro loro stesse i modelli che si

impongono. La clericalizzazione si affievolisce, la parte della religione si attenua.

Tra l'antico e il nuovo modello la distanza è grande. La sorpresa di certi salesiani anziani di fronte ad alcune trasformazioni in corso, sorpresa di cui la discussione ha fatto il punto, è assolutamente comprensibile. Sarebbe pernicioso, perché falso, negare il cambio, per esempio attraverso un'interpretazione rassicurante di Don Bosco, alla quale, d'altronde, una parte dei membri del colloquio non aveva ancora rinunciato. Uno dei punti in cui lo sviluppo è più sensibile è quello dell'impegno politico. Don Bosco chiedeva, non solamente ai suoi religiosi, ma anche ai suoi Cooperatori laici, di non fare politica. Intendeva con ciò, stando al colloquio, la partecipazione alla gestione degli affari politici e l'accessione ai posti di potere. Conformemente a un nuovo modello sociale, la partecipazione agli affari pubblici è divenuta un quasi-obbligo per i Cooperatori coscienti. E membri autorizzati del colloquio si sono chiesti — senza approfondire il discorso — perché dei religiosi laici (e delle religiose) cosiddetti di « vita attiva », rimanevano estranei all'azione politica. Come si vede, l'evoluzione dei modelli è considerevole.

Un insieme di soluzioni personaliste

L'elaborazione di un nuovo modello è guidato da una dottrina. La Famiglia salesiana ha iniziato ad assorbire, in fatto di giustizia, la dottrina sociale della Chiesa contemporanea, quella del Concilio, dei Sinodi e delle Conferenze episcopali. Parecchi esposti tenuti al colloquio vi si sono riferiti abbondantemente.

I Salesiani presenti hanno registrato i risultati di una rilettura attualizzata del Vangelo. Hanno notato che, nei documenti ecclesiastici recenti, « i temi biblici che vengono ora semplicemente accennati ora ampiamente esposti, sono i seguenti: il regno di Dio e l'intervento liberatore nella storia ad opera di Cristo; gli atteggiamenti del Cristo nei confronti dell'uomo e della realtà socio-politica; la visione cristiana dell'uomo e della sua responsabilità storica; il messaggio dell'amore, della libertà e della fraternità cristiana ». Questa lettura è sicuramente guidata dalle preoccupazioni del momento. Con una Conferenza episcopale nazionale, lo stesso relatore ha rilevato che « la legge dell'amore

del Vangelo non invita gli uomini a rassegnarsi all'ingiustizia, li chiama invece ad un'azione efficace per vincerla nelle sue radici spirituali e nelle strutture attraverso le quali essa prolifica. Quelli che camuffano le situazioni e i conflitti reali, che propagandano atteggiamenti di collaborazione nella confusione e minimizzano la realtà degli antagonismi collettivi di ogni genere fanno appello a una falsa teologia dell'amore. L'amore evangelico richiede lucidità d'analisi e il coraggio dei confronti che permettono di progredire veramente e sempre più nella direzione della verità». Questa lettura del Vangelo fece concludere all'esistenza di una « missione liberatrice » della Chiesa. L'accordo sulla formula, ma non necessariamente sul contenuto che può variare assai da un interprete all'altro, è stato totale.

Sarebbe vano negare la filosofia che sottende questa interpretazione del messaggio. La relazione di una sociologa sulla giustizia da rendere alla donna nella società contemporanea si riferiva esplicitamente alla filosofia personalista. È questa stessa filosofia che è percepibile un po' dovunque negli esposti dottrinali dell'assemblea. Il contrario avrebbe creato sorpresa. Dopo Pio XII, il rinnovamento della teologia pastorale venne marcato sia dal ritorno alle fonti bibliche sia dall'integrazione nell'area teologica dei riferimenti filosofici improntati al personalismo. Questa novità dell'epoca, venne risentita da molti come liberatrice se confrontata con i pensatori dell'astrazione pseudo-scolastica che dominava precedentemente. L'importanza attribuita a questa corrente esistenziale nella maggioranza dei documenti del concilio Vaticano II ha rafforzato ulteriormente il movimento. Le soluzioni dottrinali preconizzate dal colloquio sono state dunque personaliste, come erano state quelle dei capitoli generali salesiani del 1965 e del 1971, ampiamente analizzati da Don Raineri. I concetti relazionali sono stati affinati; i differenti atteggiamenti soggettivi sono stati descritti con cura.

Lo stesso Don Raineri, relatore illuminato dell'ultimo saggio, ha potuto riassumere così le principali caratteristiche dello spirito salesiano in tema di impegno per la giustizia. Ha come sorgente, « la carità di Cristo Salvatore e il carisma di Don Bosco, non la lotta di classe, o la violenza »; come motivazioni, « le esigenze e le preferenze da Cristo espresse nel Vangelo, la ricerca di Lui nei poveri, come legge su cui saremo giudicati »; come scopo,

« quello della Chiesa che riconosce il valore delle realtà terrene e considera inerente alla sua missione di salvezza la loro animazione evangelica »; come effetti, il « manifestare un particolare aspetto dell'amore di Cristo e della sua opera di salvezza: mentre si annuncia l'amore lo si realizza, mentre si proclama la giustizia si hanno di mira cause e conseguenze dell'ingiustizia e si fa quanto *hic et nunc* si può per sollevarle »; come « stile », uno « stile salesiano inconfondibile in cui l'unione di religione, ragione e amorevolezza, che forma l'umanesimo di Don Bosco, mira alla promozione totale mediante l'educazione liberatrice »; infine come qualità essenziali, il realismo, il « rispetto delle competenze », un'« uguale simpatia per gli adulti, i giovani, poveri e ricchi ».

Si scorge facilmente che tale dottrina può servire da trampolino di lancio per un'azione efficace. Essa segna senza dubbio un progresso rispetto a un periodo in cui i principi d'azione si restringevano ad alcune formule e a qualche esempio, per altro ricchi di virtualità. Ma un certo numero di osservazioni e di domande emerse nel corso del colloquio hanno dimostrato che il pensiero salesiano — e il pensiero ecclesiastico — avrebbe torto ad arrestarsi là. Gli orientamenti differenti non mancano. Ma, come venne rimarcato all'indirizzo dei teologi, derivano da orizzonti politici, sociologici, strutturalisti e analitici poco familiari ai teologi d'Università. Le note più interessanti, a giudizio dei membri del gruppo, sono quelle presentate nella relazione di un teorico dell'azione educativa e nella discussione susseguitasi. Non ignorava che nuovi modi di accostare e interpretare la realtà personale o collettiva si sono costituiti senza che il pensiero cristiano vi abbia prestato attenzione. Sapeva che degli interi settori dell'attività umana si sono modificati secondo nuovi criteri e finalità; così le tecniche terapeutiche hanno modificato la definizione dei rapporti dell'uomo col suo corpo, la politica ha ricevuto degli impulsi e dei mezzi di analisi d'origine marxista, la scuola è stata segnata dalla contestazione dei rapporti di potere nella trasmissione del sapere, la produzione letteraria, dal racconto alla poesia, si analizza con categorie strutturali. Sarebbe stato necessario richiamarsi sistematicamente a questo contesto per l'insieme della problematica. Fin tanto che il discorso teologico ignora questi processi di produzione critica, è annoverato tra i messaggi spon-

tanei e *naïfs*. È visto come ripetitivo rispetto ai suoi postulati, autoaffermativo nelle sue dimostrazioni e ridondante nei suoi stessi confronti! Come si poteva supporre, il discorso sull'impegno salesiano al servizio della giustizia è soltanto ai suoi inizi, a condizione però che delle persone continuino a prenderlo sul serio e accettino di riflettervi sopra utilmente.

Un abbozzo di strategia

Come veri figli di Don Bosco, uomini poco portati alla teoria e costantemente presi dalle realizzazioni pratiche, i membri del colloquio si interessavano più della strategia che dell'ideologia e dell'analisi filosofica. Rilessero con cura i testi capitolari e le lettere circolari dei loro superiori generali, che offrivano loro degli elementi. Il messaggio interessante di Don Ricceri sulla povertà venne riesaminato; i suoi appelli alla solidarietà mondiale e pratica vennero riascoltati; le pagine che il Capitolo generale salesiano del 1971 consacrò al servizio prioritario dei poveri vennero riprese. Si tratta di « aiutare la presa di coscienza della situazione di ingiustizia; di aiutare la presa di coscienza delle esigenze evangeliche ed ecclesiali di giustizia; di dimostrare un concreto amore per i poveri, venendo in loro aiuto soprattutto stando in essi il senso della propria dignità e dei propri diritti mediante l'educazione liberatrice; di dare testimonianza di distacco dai beni terreni con la propria povertà. Questi atteggiamenti, validi per ogni cristiano e per ogni gruppo ecclesiale, sono di attualità più immediata per una Congregazione che si indirizza con priorità ai giovani più poveri (e agli adulti del ceto popolare) in vista di un aiuto spirituale e corporale, e i cui membri consacrati a Dio con la povertà evangelica, sono invitati a sentire il grido dei poveri, « come un appello urgente all'azione ». Come cristiani, come educatori e come religiosi (nel caso dei Salesiani e delle Salesiane), siamo cioè coinvolti in questo nuovo atteggiamento della Chiesa ».

Molto bene! Ma quale contenuto preciso dare a questa azione? Il medesimo relatore rimarcò che la gioventù è « critica della società agiata; travagliata da una profonda crisi, da squilibri, essa sottopone i giovani stessi a forze alienanti, a profondi disagi, impedendo con le sue strutture lo sviluppo delle forze di libera-

zione che essi trovano in se stessi ». Ora, la relazione sull'educazione salesiana fece ben comprendere che essa tende, oggi come ieri, a riprodurre gli schemi della società di consumo degli adulti. L'impegno salesiano al servizio della giustizia, che si tratti di religiosi, di religiose, ed anche di Cooperatori, e di Exallievi, è ancora allo stadio, indispensabile, della mentalizzazione. Il Capitolo generale del 1971, che pare abbia voluto farne il punto, è rimasto troppo ottimista. Gli uomini non cambiano facilmente, meno ancora le società. Ad ogni modo, certi indizi sono consolanti: la necessità dell'impegno per la giustizia è stato inserito nel nuovo Regolamento dei Cooperatori e nei rinnovati Statuti degli Exallievi e, stando alle indicazioni di un uditore ben informato, è pure penetrato nelle nuove Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice, riviste nel corso del capitolo generale del 1975. Analisi della situazione e prospettive di impegno sono dunque previste dagli organi direzionali della Famiglia salesiana.

Queste parole e questi scritti indirizzati alla coscientizzazione sono delle iniziative « strategiche ». Altri gesti concreti sono stati fatti o preconizzati. Un saggio di perequazione nell'insieme della Congregazione salesiana, che comprende delle regioni ricche e delle regioni povere, è stato intrapreso da sei o sette anni a questa parte. Questa campagna di « solidarietà » ha portato dei frutti non disprezzabili. Sono stati segnalati altri tentativi puntuali. Un ispettore interrogato sulla sua politica in materia di giustizia ha osservato che per lui si tratta prima di tutto di migliorare la giustizia da rendere ai membri delle comunità salesiane locali, con un maggiore rispetto delle persone e col ricorso alla partecipazione effettiva. Tale azione strategica, del resto, era stata demandata alle istanze locali da parte del Capitolo generale del 1965. Occorre inoltre cercare di stabilire delle strutture pastorali atte a promuovere una migliore giustizia nel mondo. Dette strutture saranno al servizio dei poveri (i giovani innanzi tutto), degli oppressi e in particolare degli emigrati. Il colloquio ha potuto prendere visione di alcune esperienze condotte in questa direzione: delle Figlie di Maria Ausiliatrice impegnate nel proteggere delle giovani senza possibilità di altro aiuto; un'educatrice VDB che rinuncia a lasciare un proprio impiego poco remunerativo in una zona popolare per mantenersi a contatto con dei poveri autentici; dei cooperatori svizzeri e dei salesiani italiani e tedeschi interes-

sati fattivamente ai problemi degli emigrati. Vari salesiani dell'America Latina si interrogano sull'opportunità delle grandi scuole gestite da loro e sull'eventualità di consacrarsi alla lotta contro le cause dell'ingiustizia. Dei responsabili hanno osservato che alcune di queste esperienze, quelle condotte avanti da piccole comunità, non sono sempre riuscite e che il loro scacco non mancherà di incoraggiare gli spiriti pessimisti a denigrarle e, con esse, i principi dell'adattamento pastorale del quale portano i germi. La partecipazione dei laici ad alcune di queste esperienze venne richiesta da un exallievo — assai ascoltato — presente al colloquio. La loro sensibilità in materia di giustizia è a volte misconosciuta. Ma è vero che non è sempre assai grande, come fecero tosto notare alcuni partecipanti di paesi e orizzonti differenti.

Pur ammesso che la via da percorrere è lunga, va detto che i membri del colloquio non si sono mai lasciati scoraggiare dall'ampiezza del compito da svolgere. Modestia, lucidità, realismo e fiducia sono parsi loro gli atteggiamenti ideali a cui ispirarsi in questo tipo di ricerca.

Lione, 31 gennaio 1976